

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

mare aperto



In questo numero abbiamo raccolto alcuni stralci degli atti del convegno "In Progress" svoltosi il 28 ottobre a Travagliato in occasione dei 20 anni del Progetto Educativo dell'Oratorio.

Tutti i testi di questa sezione sono stati raccolti dalle registrazioni della serata, non riviste dai relatori.



I

**INTERVENTO DI
DON AMERIGO
BARBIERI**

Quando si pensa alla parola "progetto", si pensa ad una conseguenza, perché progettare vuol dire

lanciare, buttare in avanti e potrebbe sembrare semplice; invece è un evento, un'esperienza che dà una traiettoria al futuro. Alle volte capita che, quando si lancia, si sbaglia direzione, o il sasso cada dalla parte dove non dovrebbe cadere. Potremmo dire, come in ogni storia, "c'era una volta": quando si è partiti c'era una comunità cristiana ed ora c'è una comunità cristiana, perché il progetto è stato frutto di una comunità che un giorno ha trovato, in un tempo pur difficile, alcuni spunti, che potrei definire

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

come "alcune stelle".

Era l'esperienza di una chiesa diocesana che aveva scritto delle pagine significative in un'avventura di chiesa forte, che è stata il *Sinodo* diocesano. Dentro quell'esperienza sono stati scritti capitoli importanti per la pastorale dei ragazzi e per quella dell'oratorio; le comunità guardavano queste stelle e si dicevano "Dove vogliono portarci?" perché i Sinodi sono delle traiettorie, dei sentieri, dei cammini comunitari che conducono lontano. Una prima stella: un *Sinodo*, un tesoro, non un libro ma un'esperienza di chiesa; quel *Sinodo* era l'eco dello sforzo di una chiesa di dirsi obbediente allo spirito del *Concilio Vaticano II*. C'era anche un'altra stella, perché nelle comunità cristiane, come nella storia, non si comincia mai da zero; non solo è presente un patrimonio artistico, ma la nostra è una comunità diocesana che ha la fortuna di portare con sé un grande patrimonio educativo. Basti pensare a quanto è stato generato all'interno della nostra chiesa locale: quella è una tradizione, un'eredità. Ogni parrocchia riteneva che la voglia di vita e la passione del Vangelo passasse anche nel coniugare alcuni servizi umili, ad esempio quelli del gioco, del teatro e della catechesi; ed in quegli anni, molte delle nostre comunità hanno scritto delle pagine splendide, una tradizione, un'eredità, costruendo nell'immediato dopoguerra campi da calcio e teatri, accanto al loro campanile.

Noi **non siamo figli orfani di tradizioni educative**.

C'è poi una terza stella, credo: in quel tempo bussava forte la voglia dei giovani di dire "Dove andiamo? Chi ci accompagna? Dove trovare casa?". Erano gli anni del riflusso; si era parlato tanto di anni di piombo - lo so, sono parole del passato - ma incidavano in quel periodo forte. Il non rassegnarsi a quel vento e a quel pensiero debole fu una grande conquista, come a dire «Noi non crediamo ai pensieri deboli ma pensiamo a ricostruire insieme delle case, dei cammini». Un'ultima stella: la **voglia di partecipare nella città**. Erano anni molto timidi, però la voglia di scrivere nella storia era grande.

Come disporre queste quattro stelle? Guardando quello si incominciò a porre sul serio dell'attenzione alle domande che in quel tempo albergavano nella

nostra diocesi, perché non fu facile, come non è mai facile costruire dei progetti, delle traiettorie. E circolavano di quel tempo alcune domande: "ma **perché fare l'oratorio?**" C'è l'assessorato alle politiche giovanili - allora non c'era la Gelmini, però la scuola tentava sempre di più di far presa - per cui molti dicevano: "Meno male, abbiamo finito la supplenza". Qualche timido curato e qualche illuminato cattolico in quel tempo dicevano "Basta baby-sitter; l'oratorio riportiamolo alla sua vocazione: luogo e stanza della catechesi". Ma perché allora il campo sportivo, il teatro, perché l'oratorio? Perché spenderci dietro del tempo? Perché, da prete, stare con tutti questi bambini? E' una domanda che attraversava molte storie. E ancora: **perché tutti?** Un'altra domanda forte era: la parrocchia non ce la fa più, è afflitta, è morta. C'era in quel periodo il sorgere, per fortuna, grande e carismatico di nuovi movimenti, di nuove esperienze all'interno della chiesa; allora perché ancora la parrocchia non ce la fa? Ulteriore domanda: qual è l'essenziale in un progetto, nel cammino educativo di una comunità? Perché in una struttura è meglio dare spazio ad un gruppo? Erano alcune delle tante





domande, e quella comunità che dicevamo, guardando quelle stelle di cui parlavamo poc'anzi, incominciò a dire: "Proviamo a dare insieme alcune risposte, partendo anche da una scelta fatta dal Sinodo". Il perché

l'oratorio, si diceva prima; **l'oratorio** non è una supplenza, fa parte della vocazione di una chiesa. Usando l'immagine che il vescovo prima ci diceva, è «**una coniugazione mariana del battesimo**», cioè una madre che, dopo aver generato un figlio nella Fede, lo accompagna dalla casa alla Fede di un bimbo.

Quindi, **il perché di un oratorio** non dipende né dalla legge né dall'assenza del pubblico; è una **vocazione**, ed è **scritto all'interno della carne di una comunità aiutare i piccoli, i fanciulli, a formarsi, a costruirsi nell'immagine e nella relazione con Cristo**. Si diceva che una parrocchia, una chiesa che non è madre, fundamentalmente tradisce un battesimo che dà; quindi è dentro il fonte battesimale il perché di un oratorio. Ancora, un'altra domanda che è stata individuata è: "Chi fa la passione educativa e l'attività educativa all'oratorio?". Non un prete; vedete, **la storia sta a dire che la passione educativa dovrà continuare anche se non ci saranno più preti in oratorio**, perché non credo che una parrocchia possa dire "Non so più educare, non voglio più educare". Ma il

soggetto della proposta educativa era stato indicato nella comunità, nell'articolazione delle vocazioni dei ministeri; prima che un luogo, un'intimità, un programma, era l'armoniosa storia di Fede delle singole parrocchie, che con la loro esperienza di Fede si sentivano chiamate ad essere il soggetto dell'attività educativa. Ritornò in quel tempo, e ritornano per fortuna, le passioni di molti laici, di molti adulti, all'interno del compito e dell'esperienza educativa. Una terza implicazione che venne data del progetto, fu quella "A chi si rivolge l'oratorio?" A tutti. E' luogo della missionarietà, è una porta aperta, è una locanda dove la comunità si spende per quella passione di aiutare ogni fanciullo, ogni ragazzo, ogni giovane ad incontrare la perla della propria vita, che è l'esperienza di Gesù Cristo, riconoscerlo, volergli bene. Quindi tutto l'uomo, proprio perché uno dei principi che era stato indicato dal progetto era l'incarnazione, "Il verbo si è fatto carne" e ogni carne umana è spazio per una proposta educativa, come risuonavano queste tre sequenze non di logica, ma di passione e sono i battiti di un cuore che ama: **convocare, accogliere, proporre**. Furono anni in cui si tentò di dire che l'oratorio non bastava; oltre il territorio, lo spazio, la storia, la notte, il disagio, l'emarginazione, l'obiezione di coscienza, la Caritas, c'è un dialogo forte, perché l'educazione era una dimensione, uno spazio che andava anche oltre i luoghi. [...]

Un'ultima parola, che mi pare interessante: questa passione educativa e questo bisogno di un progetto assegnato, credo che nel tempo abbiano bisogno di un progetto di pastorale parrocchiale, perché possano divenire veramente un'esperienza profonda di servizio e profezia.

LE QUATTRO STELLE degli ANNI '80

- il Sinodo diocesano
- il patrimonio educativo della chiesa bresciana
- la voglia dei giovani di farsi sentire, di pensare in grande
- la voglia di partecipare nella città

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

mare aperto



I

INTERVENTO DI MONS. CLAUDIO PAGANINI

Don Amerigo, prima di essere il mio predecessore all'*Ufficio Oratori*, fu anche il mio curato per parecchi anni in quel di Orzinuovi; in oratorio, un curato vale più del parroco, e anche del Vescovo! Il curato è un vero educatore a tempo pieno, quindi le cose che 15 anni prima ebbi a vivere sul campo poi le ritrovai da giovane prete, codificate in quel progetto. Testimone perché per un decennio ho girato qua e là per la diocesi, raccontando che il progetto educativo, il "PEO", era più che mai importante, intrigante e molte parrocchie cercavano di rileggere come quel documento così importante per la nostra Chiesa diventasse

anche fondamentale per le piccole comunità. Oltre che testimone, sono anche un protagonista della seconda generazione e, come i figli che arrivano dopo guardano sempre con un pizzico di venerazione e paura ai padri profeti, io che vengo dopo che cosa mai posso aggiungere, imparare o comunicare? Chi viene dopo è un po' spiazzato, anche se - in verità - ho scoperto che l'essere arrivato dopo dà grandi vantaggi; a me è toccato incarnare, declinare, spingere il chiodo al punto di non ritorno della Chiesa bresciana, tant'è che oggi, girando parecchio per l'Italia, scopro ovunque che molti confratelli hanno passato un decennio ad attingere a Brescia i documenti del PEO con le mediazioni collegate. Quando parlo con alcuni sacerdoti provenienti da tutta Italia e racconto della Chiesa bresciana delle mie origini un po' sono orgoglioso, un po' mi vergogno della ricchezza che abbiamo. Le strutture che possediamo, i progetti declinati in tanti anni, la forza di educatori presenti e

qualificati mi paiono **un patrimonio che non possiamo né scialacquare né dimenticare;** un confronto anche superficiale con il resto del mondo ci colloca in grande vantaggio, a tal punto che anche **donare in abbondanza questi frutti è un servizio,** anziché un perdere un qualcosa, ma a tal punto che questo confronto mi fa dire di non dimenticarci di quello che siamo, di ricordarci di quel tesoro che ci appartiene. Poi, però, ci lamentiamo di quanto si è fatto in questi anni e ci pare troppo perso e dimenticato: eventualmente la vera fatica del mio mandato all' *Ufficio Oratori* fu che **in un mondo che cambia è necessario declinare anche i cambiamenti,** che necessitano costantemente anche di una rilettura ecclesiale di quanto sta vivendo. Ma come cambia la mia Chiesa oggi raccoglie, nella quale s'incarna il PE? Nel 2002 presentai al *Consiglio Presbiterale Diocesano* un'indagine alquanto significativa su Brescia, sulla realtà oratoriana e sui progetti presenti: sono circa 100 i progetti fatti negli oratori bresciani nel 2002, e più che mai attivi e propositivi; vanno però aggiunte negli anni 2000/05 una serie di esperienze parallele, come protocolli d'intesa con i comuni a livello di territorio, protocolli con le A.S.L., con le scuole, la legge 285 che coinvolgeva circa 50-100 protocolli in varie diocesi... come dire, la realtà del PEO si confrontava con altri che progettavano usando linguaggi a volte molto diversi, a volte uguali ai nostri.

Ma non solo: questo PEO a chi toccava declinarlo e metterlo in pratica? Ad una comunità parrocchiale, ovviamente, anch'essa in cambiamento. Dalla fine degli anni '80 al 2002 i sacerdoti hanno subito una diminuzione del 10%, i parroci 8,6%, i curati del 50%. Sempre negli anni dal 2000 in poi, il clero diminuisce del 308% nella scuola, mentre i laici aumentano dell'80%; nelle scuole materne abbiamo un calo dei religiosi del 21-30%, i laici un aumento del 109%. Nelle parrocchie le suore calano del 40% in pochi anni; mi domando: ma il PEO a chi tocca incarnarlo? [...]

Oltre che il contesto, cambia anche la Chiesa italiana: il PEO è dell'88. Dopo qualche anno si comincia a caldeggiare i progetti pastorali parrocchiali; è un percorso mi pare al rovescio, perché è la parrocchia che progetta per i giovani e, guardando ai giovani, guarda ai lontani e ai vicini, guarda all'oratorio, alla strada, al muretto... Quindi occorre anche riallineare la gerarchia: la parrocchia sta al centro, i giovani a seguire, **l'oratorio è lo strumento educativo con cui la parrocchia ama i giovani e investe per loro;** ma ancora, dopo l'88, è nel '91 che Don Domenico Sigalini arriva a Roma e la C.E.I. investe finalmente anche per i giovani. Passa un decennio, e nel '98 esce finalmente un documento sui giovani: *Educare i giovani alla Fede*. In quel contesto, finalmente, si parla a livello nazionale di giovani, come educarli e come accompagnarli. Ma da 10 anni a Brescia la ricchezza che si seminava, rifletteva, promuoveva, si confrontava cercando che fare per questi giovani; forse questo documento *Educare i giovani alla Fede* ci apre prospettive anche diverse da quello che era presente un tempo nel PEO. Convocare, aggregare e proporre, si evolvono, nel linguaggio di Emmaus, nell'**affiancare, accompagnare, essere chiesa e diventare dei missionari.** Terminologie legate al campo biblico, ma atte anche, negli





anni recenti, a cercare qualche novità che significasse cambiamento e impegno. Ciò che è successo lo descrisse bene Giovanni Falsina nel 2000, quando, parlando ai chierici in seminario, afferma: «nel '99 in seguito all'arrivo del nuovo vescovo, assistemmo ad una riorganizzazione degli aspetti di curia diocesana, ad un ricambio di illustri personaggi e, per quanto ci riguarda, allo sdoppiamento tra segretariato catechesi e pastorale giovanile». La catechesi è impegnata a tradurre le indicazioni contenute nel piano di lavoro della comunità cristiana per i ragazzi, elaborata in questi anni. L'Ufficio Oratori, a questo punto, si ritrova ad essere da solo ad affrontare con novità di approccio i problemi di sempre. L'eredità era molto bella, con qualche piccolo guaio da declinare in quegli anni. Oltre a questo, nel 2001/2002, il PEO ci invita a rimettere un pizzico di ordine. Nel mondo giovanile, occorre un progetto di comunità che articoli, lavori, metta in campo tutte le competenze parrocchiali a favore dei giovani. Nasce in quegli anni, presso l'*Università Cattolica*, quel corso di scienze religiose per direttori laici di oratorio; l'esperienza partì, qualche bravo laico e altri hanno fatto quel percorso.

Detto questo, che rimane da dire? Che il livello teorico non è rimasto con le mani in mano. Nel 2002 si sono fatti tre incontri nel consiglio presbiterale diocesano su questi

temi, progettando le novità da offrire la diocesi; un lavoro ben articolato in quattro punti. Il primo: occorre che **ogni parrocchia abbia un mandato educativo** che incarichi la parrocchia o un gruppo di laici affinché si provveda, ed è il secondo punto, ad un **progetto educativo per la parrocchia**; senza progetto non si lavora. L'oratorio bresciano veniva confermato così, ricco com'è; ma la comunità è il soggetto protagonista di questo percorso. Tra l'altro, si invita anche a dire, terzo punto, che la **comunità parrocchiale dev'essere presente come soggetto referente per la progettualità**. Ultimo punto: occorre che **ogni parrocchia abbia anche un oratorio per articolare un progetto, una struttura chiara, puntuale e funzionale**. La conclusione: il vescovo di quell'anno riconsegnò il PEO all'interno di una diocesi. Occorre eventualmente una casa educativa, un direttorio con piccole enormi pratiche per aiutare i sacerdoti nel declinare le normative e le attività, gli impegni. [...] La ricchezza che abbiamo deve guidare il cammino; ci sono sempre le stelle nel cielo, anche se a volte qualche nuvola, lo smog e la nebbia padana provano ad offuscarlo. Occorre aver la forza di salire, di staccarsi per levitare; dall'alto anche i labirinti hanno un filo conduttore, dall'alto anche la nebbia scompare, e c'è comunque sempre il sole. Volate alto, perché in alto, superate le fatiche del momento, si trovano profezie nuove.

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

mare aperto



I

INTERVENTO DI DON MARCO MORI

Cercherò di essere provocante, perché stasera penso che sia la serata giusta. Prima cosa: a me dispiace per quelli che hanno vissuto questi 20 anni di progetto educativo, perché **il bello deve ancora venire!** E io di questa cosa ne sono profondamente convinto. Sono convinto che i 20 anni trascorsi del progetto educativo dell'oratorio ci stanno dicendo una cosa: da noi **è impossibile pensare ad un futuro educativo senza l'oratorio** all'interno delle nostre comunità parrocchiali ed è questo il bello

della consapevolezza di stasera, perché non siamo qui a dirci di come eravamo belli 20 anni fa, e come invece siamo brutti adesso. Il bello deve ancora venire e io sono convinto che **oggi c'è più bisogno di oratorio rispetto a 20 anni fa**, forse anche per la questione dell'emergenza educativa. Però io penso che oggi abbiamo nel sangue questa consapevolezza: che l'oratorio è un bel dono.

Il progetto educativo dell'oratorio, riagganciandomi a quello che diceva don Claudio, è stato profetico, rispetto al fatto che deve essere la comunità cristiana a pensare ai giovani, e questo lo dicono i vescovi, quindi è "per forza" giusto. Da noi il progetto educativo, di fatto, fece questa cosa, cioè

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

fu il progetto elaborato all'interno degli oratori a chiedere spessore pedagogico a tutta la comunità. Fu il progetto educativo che andò a risvegliare i consigli pastorali e che disse: "Dobbiamo parlare di ragazzi, è la comunità cristiana che deve dirci cosa vuole all'interno dell'oratorio": **il progetto educativo in realtà ha trascinato tutta la comunità parrocchiale a pensare in termini pedagogici**; oso dire anche la comunità diocesana. Io penso che questa vocazione, oggi, non possa essere dimenticata dal progetto dell'oratorio, quindi c'è una profezia: fare oratorio oggi deve portare all'interno di tutta la comunità lo spessore educativo e il pensare come educatori. Per me è importante **saper abitare la complessità educativa dell'oggi**; molte volte parliamo di emergenza educativa, ma io mi chiedo sempre in termini sereni, critici ma sereni: "Perché sentiamo emergenza? Perché ci accorgiamo che qualcosa non va e perché noi non siamo capaci di rispondere all'esigenza che l'oggi, dal punto di vista educativo, ci mette di fronte?".

E' vero che, con le nuove generazioni, nell'educare abbiamo davanti dei problemi a volte anche più grossi di noi che sentiamo in termini di complessità. Ma "complessità" non è una parola brutta, non vuol dire "complicato". "Complessità" vuol dire che la società, la chiesa, la comunità e l'oratorio sono fatti da tante cose. Vi è la complessità dei problemi educativi ,ad

esempio, vi è la complessità dei gruppi giovanili. Oggi nel descrivere il giovane ci accorgiamo che non è più un **monolita**; vi sono tanti giovani che attraversano molte esperienze, tra cui anche quella dell'oratorio, ma essa non è più l'unica. Capita spesso che nei momenti di svago un ragazzo faccia delle santelle, oggi. E' chiaro che questa cosa per noi è fonte di sofferenza, ed è altrettanto vero che sentiamo la complessità perché magari non riusciamo a comunicare la Fede come vorremmo; sentiamo complessità perché alcune volte facciamo esperienza di fallimenti; viviamo la complessità nell'instaurare dei rapporti con altre agenzie "educative" che pure operano. Io penso che la forza, la profezia dell'oratorio oggi sia questa. Essa dice a tutta la comunità cristiana: **"state attenti perché noi non possiamo semplificare facilmente le difficoltà"**. Abbiamo davanti questa complessità e la prima cosa che viene da dire sarebbe quella di lavorare di meno, di diminuire le proposte che vengono fatte. Io penso invece che l'oratorio, tentando di rispondere con diversi percorsi e con situazioni, in realtà ci dice, dice a noi prima e a tutta la comunità cristiana che oggi **non possiamo cadere nella tentazione di semplificare**, anche se balbetta delle semplici risposte che a volte sono insufficienti rispetto ai bisogni che abbiamo. [...]

La nostra società ha bisogno dell'oratorio perché l'oratorio è un luogo in cui, con fatica, tentiamo d'incrociare questo cambiamento continuo e di non considerarlo una sfortuna, ma di farlo diventare un'occasione pastorale. Questo è fondamentale. Concludendo io penso che oggi la sfida è **progettare questa complessità educativa** che abbiamo davanti, che viviamo giorno per giorno stando a contatto coi ragazzi; questa cosa per diventare reale all'interno dei nostri oratori ha bisogno di alcuni cambiamenti, anche cruciali. Io ne esplicherò tre, perché mi pare che siano quelli più significativi.

Prima cosa: oggi la complessità educativa nell'oratorio ci impone di **passare dagli obiettivi alle persone**. A me pare che sia fondamentale



che oggi negli oratori venga posta al centro la persona, ciò che la persona vive, ciò che la persona sente. Questa è l'intuizione del convegno Verona che dice: "non pensiamo più a livello di progetti, ma a livello dell'incontro con le persone". Io penso che gli oratori abbiamo nel loro DNA questa possibilità, il che vuol dire che non teniamo e non dobbiamo tenere fuori dalla porta dei nostri oratori ciò che la persona vive. A me fa paura quando risultiamo troppo bravi nell'organizzare l'estate in oratorio ad esempio.

È un momento bellissimo che abbiamo il dovere di organizzare bene, ma capita di non riuscire più ad intercettare le persone rispetto ad alcuni vissuti concreti. Nel mondo del lavoro e riguardo a quello che un ragazzo oggi vive nel suo percorso d'inserimento all'interno della società, noi non riusciamo a dire niente. Per esempio nel mondo delle povertà giovanili a volte noi siamo soltanto degli spettatori; sappiamo benissimo quanto si ubriacano i nostri ragazzi il sabato sera nella provincia di Brescia. A volte ci fa soffrire, ma non riusciamo più ad occuparci di questo problema, un problema che però fa parte dell'esperienza vitale di quel ragazzo in quel momento. Ovviamente non sto dando soluzioni, però mi pare che questo sia un bisogno impellente che abbiamo davanti: passare appunto dai semplici obiettivi che sappiamo declinare all'attenzione verso le persone.

Tre grandi cambiamenti da fare a livello educativo:

- la complessità educativa nell'oratorio ci impone di passare dagli obiettivi alle persone;
- passare dalla pastorale del singolo oratorio ad una pastorale più condivisa, almeno tra oratori vicini
- alcuni laici negli oratori devono avere una responsabilità educativa, con una ministerialità esplicita



Seconda

cosa: passare **dalla pastorale del singolo oratorio a quella comunitaria** ad ogni livello. Mi spiego: oggi di fronte al mondo dei ragazzi che continuamente si sposta, cambia e che non vive più l'appartenenza semplicemente entro i confini propri, forse potremmo anche fare progetti riguardo alle strutture in modo diverso: un oratorio potrebbe investire molto di più su alcuni aspetti e quello vicino investire invece su alcuni altri, riuscendo a lavorare insieme. So che ciò è davvero difficile che accada, ma mi piacerebbe che i nostri oratori, da questo punto di vista, siano un po' più missionari. [...] Forse abbiamo bisogno di aprirci e di comunicare scambiandoci esperienze. Io penso che anche la diocesi in questo momento abbia bisogno di farsi vedere, farsi sentire come un aiuto concreto nell'essere e nel fare oratorio, perché abbiamo bisogno veramente dell'appoggio e dell'aiuto degli altri, abbiamo bisogno di solidarietà.

Terza e ultima cosa, già detta da don Amerigo: la **generazione nuova di laici negli oratori devono avere anche una responsabilità educativa**, riconosciuta dall'interno della nostra attività diocesana con un mandato di ministerialità, perché io ho questa idea: è vero che stanno diminuendo i preti, ma a noi degli oratori non servono dei laici che li sostituiscano; **non servono dei piccoli preti, ma servono dei grandi laici**. In questo momento abbiamo il compito di elaborare all'interno dell'oratorio la figura vocazionale di un laico al fine di arricchire la nostra tradizione, perché siamo in emergenza da un bisogno di tappabuchi. Io vedo nel futuro un'avventura ancora più bella di quella che è stata nel passato.

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

mare aperto



I

**INTERVENTO
DEL VESCOVO
LUCIANO MONARI**

Innanzitutto devo ringraziare con tutto il cuore il Signore e voi perché le cose che ho ascoltato stasera e quelle che sto imparando a conoscere a Brescia sono effettivamente, come diceva don Marco, una ricchezza grande di cui è giusto ringraziare il Signore e di cui è giusto essere riconoscente a tutti quelli che hanno lavorato perché tale ricchezza, un po' alla volta, si producesse in queste cose. Sono convinto di quello che diceva don Amerigo all'inizio: l'oratorio entra dentro alla vocazione materna della comunità cristiana e la comunità cristiana genera dei figli nel battesimo. Ma è necessario che i figli che genera li faccia diventare grandi, li conduca nel cammino verso la maturità e la pienezza della vita cristiana. L'oratorio entra in questo a pieno titolo e non so se ci siano altre

realità che possano, in qualche modo, sostituirlo. Credo che quello che l'oratorio è in grado di dare altre realtà, almeno per quello che vedo in giro, non sono ancora capaci di trasmetterlo; e allora da questo punto di vista **la scelta che la Chiesa bresciana ha fatto riguardo alla pastorale legata all'oratorio è una scelta bella che io condivido e che abbraccio con tutto il cuore.**

E quindi il cammino che è stato pensato ed ipotizzato io lo sottoscrivo.

Mi sono riletto il progetto educativo di vent'anni fa, ed è straordinario nella ricchezza di indicazioni e di orientamenti, anche nella completezza, dando la visione a 360 gradi del servizio che l'oratorio può fare. Mi è stato domandato cosa mi aspetto dall'oratorio, io provo a dirlo a modo mio: non c'è dubbio - questo sta al di fuori della scelta dell'uno o dell'altro - che **la persona umana è un progetto che si costruisce progressivamente nel tempo.**

Nasciamo persone umane, non c'è dubbio, ma dobbiamo formarci come persone umane e questo avviene poco alla volta attraverso tutto il cammino di formazione verso la maturità. E questo cammino verso la maturità si potrebbe descrivere in tanti modi, ma almeno alcune cose

sono fuori discussione.

La prima, per esempio, è che **diventare maturi vuol dire imparare a conoscere il mondo con verità** e quindi a saper collocarsi nei confronti del mondo, non a partire semplicemente dai miei gusti o dalle mie opinioni ma da una conoscenza vera della realtà e degli altri così per come sono. Tutto il grande cammino che l'uomo ha fatto nella sua storia di conoscenza vuole arrivare lì, vuole superare l'opinione che viene immediata e facile ma che molte volte è illusoria e sbagliata; vuole cercare di arrivare verso la verità che ci permette di entrare in rapporto con gli altri e con il mondo, per come gli altri sono e come il mondo è, non come me lo immagino io. E questo è il cammino di maturità.

Il secondo aspetto del cammino di maturità è imparare a distinguere il bene dal male, e imparare a distinguere quello che è semplicemente comodo o quello che è facile, o quello che è gradevole, da quello che è giusto, perché delle volte, per fortuna, il giusto è gradevole, ma quello che è gradevole non è sempre giusto. Imparare a distinguere le due cose vuol dire diventare grandi [...]. Quando si diventa grandi si impara ad uscire da una visione centrata su di sé della propria vita; si impara a prendersi cura degli altri e del mondo, perché in qualche modo il mondo è stato messo nelle nostre mani. Noi abbiamo la responsabilità di gestire questo mondo e di renderlo il più umano, il più vero, il più bello possibile; perfetto non sarà, però la responsabilità ce l'abbiamo e dobbiamo assumercela al fine di operare secondo una logica di amore e di benevolenza nei confronti del mondo e degli altri. Ogni uomo, quindi, può avere tutte le opinioni che vuole, ma deve percorrere questo cammino di maturazione se vuole diventare uomo e credo che nessuno possa dire, in buona coscienza, di rinunciare a farlo rimanendo nell'immaturità. L'immaturità ce la portiamo dentro, ma nessuno che sia saggio, la accetta come senso della sua vita perché il senso della vita è diventare maturi. E allora, che **cosa mi aspetto dall'oratorio?** Semplicemente **che aiuti a diventare uomini e donne maturi.**

La terza cosa è questa: io sono convinto che Gesù Cristo è il regalo che Dio ha fatto agli

uomini, perché gli uomini trovino la strada più facilmente e percorrano con maggiore forza la via che li conduce alla maturità, alla pienezza umana. Gesù Cristo è un uomo, come me e come voi, ma maturo nel senso che la sua esistenza è giocata sulla verità e sulla giustizia, sul bene e sul lavoro; nel senso che si è preso cura della vita degli altri e nel senso che la sua vita e la sua morte sono giocate nel ritmo dell'amore e del dono di sé. E sono convinto che, questo uomo ebreo di 2000 anni fa, è il **regalo più grande che Dio abbia fatto agli uomini per insegnare loro cosa vuol dire diventare uomini.** Ce lo ha messo davanti perché potessimo avere, a partire da lui, un orientamento corretto nella vita. Siccome la vita la si scrive sempre in bella copia, non la si può cancellare e riscrivere, non si può tornare a tre anni fa e cambiare gli anni che ho passato, ma quello che ho scritto rimane scritto per sempre; è cosa saggia sbagliare meno che si può: non sbagliare mai sarà impossibile ma sbagliare molto diventa stupido. Gesù Cristo è un regalo che Dio ci pone davanti affinché impariamo a sbagliare il meno possibile, affinché impariamo a trovare la direzione più corretta della nostra vita, affinché troviamo l'energia e la forza per collocarci davanti alla vita con grinta e con libertà interiore. [...] Dio ci ha donato Gesù Cristo che ha preso la morte e l'ha superata e assunta, l'ha trasformata in amore perché potessimo vincere la paura della morte e potessimo diventare liberi dal mondo, dalle cose, dal successo, dal bisogno di autoaffermazione, dal bisogno di auto giustificazione; di cercare quello che è vero, che è bello, che è buono, che è senza attaccamenti e paure, liberi dalla paura, e liberi dalla seduzione. Gesù Cristo significa questo.

E allora io **chiedo all'oratorio di proporre Gesù Cristo e parlo davanti ai ragazzi come itinerario di libertà.** Quel discorso che Marco diceva della centralità della persona, secondo me è fondamentale: il cristianesimo è fatto anche di dottrine e di comandamenti, ma è fatto prima di tutto di **rapporto personale con Gesù di Nazareth**, come dono di Dio agli uomini, come segno di umanità trasformata in amore. Gesù Cristo quindi vuol dire la Bibbia e vuol dire la Bibbia per tanti motivi. Noi, per vivere bene, abbiamo bisogno di idee giuste ma abbiamo

Stralci degli atti del Convegno "In Progress"

bisogno anche di immagini giuste. Secondo Aristotele l'intellezione avviene a proposito del fantasma, cioè l'uomo impara a pensare attraverso l'immagine; la mia intelligenza fa sempre riferimento ad una qualche immagine e se le immagini sono sbagliate, vengono sbagliate inevitabilmente le intelligenze e viene sbagliato tutto il complesso della vita affettiva e della vita intellettuale della persona. Quindi se vogliamo diventare persone mature abbiamo bisogno di idee sagge, **abbiamo bisogno di riempire il cuore di immagini corrette, di immagini umanamente ricche** e la Bibbia è una catena di immagini che alla fine ci danno Gesù Cristo, sono le pietruzze del mosaico che messe insieme compongono la figura di Gesù e questo è prezioso, perché ci aiuta a vedere come la salvezza di Dio passi attraverso le cose belle e brutte della vita, attraverso la vita e la morte, la gioia e la sofferenza, attraverso la virtù ed anche attraverso il peccato. La vita è piena di peccati, tanto che qualcuno, nel leggere l'Antico Testamento, si scandalizza perché gli sembra che di peccati ce ne siano troppi.

Ma la Bibbia non ha paura di questo e, anche dentro alla realtà del peccato, passa il filo della salvezza di Dio che conduce a Gesù Cristo; questo non perché il peccato è buono ma perché l'azione di Dio è azione di redenzione e salvezza, di riconciliazione, di perdono, che si opera esattamente anche dentro all'esperienza della schiavitù dell'uomo, del suo peccato. E allora io **chiedo agli oratori di far entrare dentro al loro progetto il discorso della centralità di Gesù Cristo e la parola di Dio**, la Bibbia, che descrive Gesù Cristo, adattandola da tutti i punti di vista, da tutte le angolature, in modo che quella realtà di amore semplicissima, perché è semplicemente un atto di amore Gesù Cristo, sia l'amore che si dona fino al dono della vita e in modo che quell'atto di amore venga capito in tutte le sue diramazioni, in tutte le sue manifestazioni, perché lì dentro c'è il senso della

storia umana e lì dentro c'è anche il senso del cosmo, della creazione, del sole, della luna, delle stelle, dello zolfo, dell'idrogeno, dell'azoto, c'è quindi tutto quello di cui è fatto il nostro mondo materiale.

Posto questo, io ritornerei al discorso del Vescovo riguardante il rapporto dei giovani: durante la tradizione bellissima della Veglia delle Palme, momento in cui il Vescovo parla e i giovani ascoltano con attenzione, **mi piacerebbe che ci fosse anche il convegno giovanile** in cui questi giovani parlano e il Vescovo ascolta. Questo momento era già stato impostato con il *Sinodo* bresciano ed è stato fatto per vari anni ma poi in qualche modo è stato lasciato cadere e io lo riprenderei molto volentieri, perché Dio ha una voglia immensa di parlare ai giovani. Anch'io ho una voglia immensa di ascoltarli perché credo che, proprio da loro e dal loro vissuto, io possa comprendere che cosa può significare Gesù Cristo per la loro vita. Diceva don Marco che il mondo di oggi, che cambia e che torna a cambiare e tutti i giorni, sembra che sia un mondo diverso ed è in questo mondo qui che noi siamo chiamati ad abitare e ad amare. Bisogna annunciare il Vangelo e io ho bisogno di ascoltare dai giovani quello che vivono, per riuscire a comprenderli, per riuscire ad annunciare un Gesù Cristo che intercetti il vissuto, che lo animi e che sia capace di trasformarlo in amore.

Il vescovo chiede agli oratori:

«chiederei all'oratorio di Gesù Cristo e parlo davanti ai ragazzi come itinerario di libertà»

«chiedo agli oratori di far entrare dentro al loro progetto la centralità di Gesù Cristo e la parola di Dio, la Bibbia»

«mi piacerebbe che ci fosse anche il Convegno Giovanile in cui questi giovani parlano e il Vescovo ascolta»